

FILOSOFIA E STORIA DELLA FILOSOFIA

Il tema che vorrei trattare e che, come indica il titolo, concerne il rapporto tra filosofia e storia della filosofia, mi sollecita a riflettere preliminarmente su una questione che ritengo determinante al fine di comprendere in profondità tale rapporto.

La questione è la seguente: una volta intrapresa la ricerca filosofica, è emersa evidente per me la necessità di rivolgermi a tutti quei pensatori che, nel passato remoto e recente, hanno segnato il cammino filosofico dell'umanità, e interpellarli sulle loro scoperte che suppongo mi siano di luce per quanto io stesso vado cercando.

In realtà, di lì a breve mi accorgo che le soluzioni che essi mi offrono non rispondono a quanto domando. Eppure continuo a ritornare da loro.

Perché accade questo?

Penso perché vado da loro non tanto a cercare risposte, ma a cercare loro stessi. Cerco cioè non tanto ciò che costituiva per loro risposta, e che trovo per lo più consegnato nei loro scritti, ma ciò che loro stessi erano, l'anima profonda del loro domandare, quella intuizione, quel qualcosa di sé e della loro esistenza che hanno portato, come dono, all'umanità.

Quando entro in contatto con i filosofi a questo livello, accade sempre qualcosa che mi sorprende: la lettura si tramuta in incontro personale; scopro la coincidenza tra il pensare e il sentire loro con il mio, anche se ci distanziano innumerevoli secoli.

Penso, ad esempio, alla straordinaria sintonia che avverto con la figura di Socrate, così come Platone ce la tramanda, ricca di umanità piena e profonda. Platone è lì ad indicarmi, proprio in

quella figura, ciò che io vorrei essere, ciò che dentro di me sento di dover essere e che in lui trovo realizzato.

Ma potrei moltiplicare gli esempi.

Qui mi limito a ricordarne alcuni, particolarmente significativi per la consonanza profonda fra quell'espressione dell'essere che essi mi porgono e ciò che io sento e che è già dentro di me: Kant, con la sua rivalutazione della ragione come positiva fonte critica, correttiva di un dogmatismo cieco; Hegel, con la sua visione unitaria e dialettica di tutto l'universo e di tutto il pensare, che dinamizza e rende viva la concezione dell'essere; e, di seguito a lui, gli stessi Engels, Marx, Lenin, per quanto non condivida moltissimi aspetti del loro pensiero. E poi i filosofi esistenzialisti, con la loro stupefacente e talora ardita percezione dell'esistenza e del nulla.

E lo sguardo potrebbe allargarsi ancora, fino ad abbracciare poeti e storici che, già in età antica, hanno presentato visioni del mondo sorrette dagli ideali più alti, dalle virtù più eccelse, di cui, anch'io, con loro, anelo di vedere intessuta la vicenda umana.

Tutti io ritrovo dentro di me, perché quel tanto di vero che essi esprimono è quel tanto che io stesso sento, quel tanto che è già mio. È per questo che li sento miei, come parte della mia interiorità profonda.

In realtà, non so come siano così giunti sino a me, ancor prima che li conoscessi attraverso i loro scritti. So però che essi hanno scoperto frammenti della verità e che questi frammenti si sono trasmessi, talvolta misteriosamente, attraverso i canali più vari – i libri, la musica, l'arte, la letteratura, le tradizioni, le conversazioni – e mi hanno raggiunto, facendomi riscoprire ciò che in fondo già conoscevo, ciò che già possedevo.

Ritrovo in me la verità.

Si staglia allora davanti ai miei occhi l'immagine dell'umanità, simile a un fiume che, nel suo cammino, convoglia il vero e lo trasmette nel tempo attraverso le mille forme possibili all'esistenza umana. Ma è la verità che procede, come in un farsi strada per conto proprio, nelle verità scoperte da qualcuno che io colgo non tanto nelle elaborazioni concettuali del suo pensiero, quanto nei tratti del suo esistere. In altri termini, è la posizione esistenziale

da lui assunta nella ricerca che fa emergere una data verità, ed è questa verità esistenzialmente posseduta che viene esistenzialmente tramandata. Ovviamente questa trasmissione può avvenire anche in forma scritta – sia essa filosofica o poetica o altra –, dal momento che anch'essa fa parte dell'esistenza umana, sebbene l'esistenza, nella sua interezza, non si esaurisca in essa.

In tale ottica, lo studio del pensiero filosofico si rivela come lo strumento attraverso il quale acquista evidenza in me ciò che io nel fondo penso, ciò che io nel fondo sono.

Questo, infatti, mi veicolano gli scritti dei filosofi: quell'anima della verità che esistenzialmente è già profondamente mia. Studiare diventa allora sinonimo di entrare in questo rapporto che si instaura fra loro, che mi porgono una data verità, e me, che già tale verità possiedo.

È così che, entrando in relazione con loro, li ritrovo, a un tempo, fuori di me e dentro di me.

In realtà, se fossero solo fuori di me, non mi parlerebbero, mentre invece, essendo dentro di me, mi dicono qualcosa, anzi, sono a me necessari proprio per far sì che la verità, che già possiedo, si innalzi in me a un livello cosciente. Se, infatti, ciò può avvenire grazie alla mia personale capacità di riflessione, è anche vero che, nella storia del pensiero, trovo, come dicevo, consonanze straordinarie, che altro non sono se non il convergere in me di acquisizioni filosofiche altrui che io porto ad espressione in me stesso.

Ho dunque bisogno di conoscere gli altri per conoscere me.

In tal senso, viene a instaurarsi un'identificazione fra la filosofia e la storia della filosofia, fra la filosofia come storia e ciò che io penso, per quel tanto di verità che di questa storia ritrovo in me.

Questa è la mia filosofia, è la storia della filosofia che si riverbera in me. Non quindi un'onnicomprensiva identificazione, di stampo hegeliano, del pensare umano con me stesso, ma il coincidere della verità che abita in me con quel tanto di verità che, dal di fuori di me, mi raggiunge.

Non tutto, infatti, in questa storia, è verità; ma l'errore – riprendendo l'immagine proposta – rimane ai margini del fiume; lì si deposita, senza essere più trasportato oltre. Quei "sassi", quei

“detriti”, prodotti di qualche dottrina filosofica, il fiume non li porta a me.

I filosofi del passato, dunque, esistono per me nella misura in cui ritrovo in me tutta quella verità che essi hanno espressa: è l'assoluto che li rende vivi. Il resto – quanto vi è in essi di erroneo o di caduco – è già stato depurato, cancellato.

Questo riflettere in profondità sul rapporto fra filosofia e storia della filosofia ci conduce a una scoperta ulteriore: l'oggettività della verità.

La verità era nei filosofi, così come lo è in me, e non tanto perché mi è stata trasmessa.

Ciò si palesa non solo nel fatto che, come ho detto, ritrovo, in certo modo, i filosofi in me ancor prima che li conosca, ma anche nel modo stesso in cui essi mi trasmettono la verità da loro raggiunta.

Mi rifaccio ad un esempio a mio avviso particolarmente significativo.

Aristotele è senz'altro il pensatore che ha maggiormente influito su tutto il pensiero occidentale. Eppure tutte le sue opere pubblicate sono andate perse. Rimasero solo gli appunti delle sue lezioni, raccolti in volumi solo un secolo prima di Cristo, quindi a lunga distanza dalla sua morte; e sono questi che, a tutt'oggi, formano oggetto del nostro studio.

Questa semplice notazione storiografica ci rivela qualcosa di estremamente importante, cioè che la trasmissione della verità può prescindere da una qualsiasi determinata forma – in tal caso la conoscenza degli scritti pubblicati di un filosofo –, che pure posso ritenere necessaria a tale scopo. Infatti, la verità scoperta da Aristotele, e solo alcuni secoli più tardi resa accessibile negli scritti e come tale consegnata all'umanità, in realtà era già parte del patrimonio di pensiero dell'umanità. Quegli scritti, la cui autenticità è stata storicamente accertata, la ridanno, per così dire, ad essa, facendone un ineludibile punto di riferimento per tutta la successiva riflessione filosofica.

Al tempo stesso, ciò rivela anche la vera grandezza di Aristotele, insieme alla ragione più profonda della perenne vitalità del

suo pensiero, poiché ci manifesta in modo inequivocabile che, in lui, il pensare era essere, era esistere. Aristotele “è vero” proprio per questo, perché ha affidato la verità scoperta non ai suoi scritti né ai suoi discorsi, ma alla sua stessa esistenza.

Potrei affermare lo stesso di altri filosofi che, anche in tempi a noi più recenti, hanno vissuto vicende analoghe. Sono loro a confermarmi che è la loro “esistenza pensata” la verità che mi raggiunge, arrivando a me attraverso l’esistenza dell’umanità e del cosmo intero. Ed è verità in quanto è adesione del concetto all’essere: è l’essere che pensa e che, come tale, è capace di entrare nell’essere dell’altro.

Sorge, a questo punto, un’altra domanda.

Se tutti i filosofi che sono giunti a me, hanno risposto alle domande che mi ponevo, perché, a un dato momento, nasce in me lo stupore dinanzi al mio esistere? nasce il “mio” domandare?

È che essi mi hanno condotto fino a possedere tutta la loro verità, ma poi lì mi hanno lasciato.

Allora, quella verità che sono io, e che oltrepassa la “loro” verità, genera in me stupore e si fa domanda, interpellandomi su un’ulteriorità non ancora da me posseduta.

Scopro così di essere come un frutto, un figlio loro, che nasce – come anch’essi, a loro volta, sono nati – dallo stupore di ciò che sono io oggi, avendo però in me tutto ciò che ero ieri.

Occorre perciò – ripeto nuovamente – conoscere i filosofi per conoscersi e conoscere in profondità la relazione che mi lega a loro. E, poiché io di loro conosco ciò che essi mi hanno dato – quel tanto di esistente-pensante o di esistenza pensata o di pensiero esistente, che era l’adesione loro al vero, all’essere, al reale –, allora io da loro imparerò non l’artificio logico, non il freddo razionamento, ma la conformità del pensare al vivere. Imparerò cioè che il mio pensare ha valore tanto in quanto io sono, tanto in quanto la mia domanda è me e la mia risposta è me.

Questo è ciò che io donerò all’umanità, così come lo hanno donato i filosofi che mi hanno preceduto.

E sarà solo quel poco o molto di verità che riuscirò a esprimere della mia esistenza, pur tra tante parole inutili e caduche,

che rimarrà; e rimarrà anche se, per assurdo non lo donassi formalmente a nessuno, perché di fatto vivo sempre in comunione.

L'autentico filosofare si manifesta, dunque, percorso da una profonda eticità, nel senso che implica la coerenza tra il pensare e l'essere, la continua adesione vitale a ciò che si è.

Quando, da parte di certi filosofi, tale coerenza è stata disattesa, essi hanno sperimentato in se stessi un intimo contrasto che in alcuni ha generato una vera catarsi interiore, in altri ha precluso il progredire stesso nella verità.

Nondimeno, l'esistenza dell'autentico filosofo è tale che lo fa essere, anche suo malgrado, espressione del vero insito nel suo pensiero, tanta è, appunto, la forza di identificazione tra il pensare e l'esistere.

È per questo che i santi sono i geni più grandi. Essi hanno raggiunto l'adesione compiuta del pensiero alla vita, e ciò fa loro imprimere l'impulso più forte al progresso anche intellettuale dell'umanità. Quindi, anche se a loro non sarà dato di formulare una dottrina – altri, che si porranno nella loro scia, potranno farlo –, è comunque dato loro di esprimere l'essere, la sostanza di un pensiero capace di portare avanti l'umanità.

Ciò appare limpidamente, ad esempio, in san Francesco. È lui, infatti, che determina un rinnovamento nel pensiero teologico del suo tempo, sebbene siano san Bonaventura, Duns Scoto e l'intera scuola francescana a dare forma dottrinale alla sua vita che era il suo pensiero. Se, allora, la scuola francescana è la vita di Francesco tanto in quanto questa esprime delle verità, nell'ipotesi in cui la scuola francescana non esprimesse più la vita, che era il pensare vissuto, implicito, di Francesco, neanch'essa sarebbe più vita.

Le riflessioni fin qui sviluppate ci conducono ad alcuni rilievi conclusivi.

Innanzitutto il legame profondo che unisce il pensiero e la vita.

Implicito al vivere vi è già un pensare che attende di essere espresso. Il mio pensare è quindi frutto del mio vivere: da qui le

deviazioni intellettuali, che la storia registra, causate, per lo più, da una vita sociale mal condotta, ma da qui anche le splendide fioriture di pensiero dovute a una vita retta.

Il pensiero, a sua volta, è tale da determinare il corso del vivere umano, per quel tanto che ha in sé di esistenza, di verità.

La ragione di ciò è da ravvisare nel fatto che l'uomo è, nella sua essenza, profondamente uno, per cui l'essere è il pensiero e il pensiero è l'essere, pur essendo essi anche distinti.

Con ciò non intendo affermare che il pensiero crei l'essere, né che l'essere crei il pensiero, ma piuttosto evidenziare la dinamica vitale che intercorre fra l'uno e l'altro: se sono buono riesco a "produrre" pensieri "buoni", ma, se penso bene, sarò anche buono. Ed è nel mio esistere nell'istante puntuale che traluce questa unità profonda: io non sono né nel prima né nel poi; io sono in questo istante del presente.

Un altro rilievo.

Ciò che scopriamo nei filosofi del passato non è tanto ciò che ci hanno consegnato come frutto della loro ricerca, quanto il fatto che essi, proprio ricercando, donavano se stessi agli altri.

È la legge inscritta nel nostro essere: tutto ciò che facciamo, lo facciamo per l'umanità, se «facciamo la verità».

Cercare il vero significa, allora, cercarlo per me e cercarlo per gli altri, per tutti quelli che con me cercano l'essere. E lo cerco donandolo.

Cercare è, dunque, una continua proiezione di sé, un continuo donarsi, perché implicito all'essere stesso è il dare.

Da qui, un impellente richiamo ad essere e non ad apparire. Ed essere – ripeto – significa donarmi esistenzialmente all'essere, ricercando e donandolo poi agli altri.

Talvolta può sembrare che in ciò mi soccorre l'aiuto degli altri che si donano a loro volta. In realtà, non è tanto l'aiuto che mi proviene dagli altri o ciò che acquisisco da loro a darmi qualcosa in più per essere; è piuttosto ciò che io do agli altri che mi fa essere, che mi fa progredire nell'essere.

È che io ricevo tanto quanto do. Se, allora, io vado dagli altri solo per ricevere, senza aver niente da dare, anch'essi, a loro vol-

ta, non potranno darmi niente. Se invece mi dono loro, posso anche ricevere, perché, in quel mio farmi dono, suscito in loro domande le cui risposte si ripercuoteranno anche su di me.

Dunque, è la continua proiezione di me verso la verità che io cerco che mi fa essere, che mi fa esistere, che mi fa donare in esistenza agli altri ciò che ho scoperto. E qui è la condizione del progredire filosofico dell'intera umanità.

PASQUALE FORESI